

La Valle d'Aosta: un'identità di frontiera fra Italia, Europa ed etnonazionalismi

1. Un'identità di frontiera.

L'appartenenza della Valle d'Aosta a uno spazio geografico denominato "Italia" è documentata, sin dal Quattrocento, nella trattatistica geografica europea, ma l'autorappresentazione delle popolazioni locali non sempre aveva coinciso con l'incerta divisione dell'Europa tratteggiata da viaggiatori e cartografi. Le Alpi, viste dall'interno, non erano quella "barriera posta dalla natura a protezione dell'Italia dai barbari", come amavano definirle gli scrittori umanisti, sulla scorta di Plinio e di Strabone, ma un intrico di valli, di valichi e di chiuse, che fino a metà Settecento celavano ancora un continente sconosciuto nel cuore dell'Europa. Da Nizza a Trento, dalla Valtellina alla Dalmazia, si era lungamente discusso (ben prima dell'irrompere degli stati nazionali e con finalità che la storiografia nazionalista avrebbe più tardi stravolto) sulla collocazione "al di qua" o "al di là" delle Alpi di vallate "intramontane" e aveva sostanzialmente prevalso l'idea di una "zona franca", né italiana, né oltremontana, ma dove i popoli "partecipavano in egual misura delle qualità delle nazioni confinanti"¹.

Come altre popolazioni dell'area alpina che assai tardivamente dovettero scegliere una nazionalità, i valdostani, solo dalla metà dell'Ottocento, incominciarono a pensare se stessi come "italiani". Nel tardo medioevo e per tutta l'età moderna, il Ducato di Aosta si era autorappresentato come una terra di frontiera, una regione "intramontana", né al di qua né al di là dei monti, ma "infra montes", come aveva affermato nel 1661 il vescovo di Aosta, Albert Bailly, per rivendicare contro il Papato la conservazione dei privilegi gallicani senza rinunciare ai privilegi della Chiesa italiana,² e come aveva ribadito intorno al 1730 il maggiore storico locale d'antico regime, Jean-Baptiste de Tillier, per difendere "le "libertà e i privilegi" del Ducato di Aosta contro le riforme assolutiste di Casa Savoia³.

Proprio il concetto di "frontiera", assai meglio di quello di "etnia" che ha prevalso nella recente storiografia regionalista, mi sembra esprimere efficacemente la vicenda storica e la collocazione geopolitica della Valle d'Aosta. Fino all'unità d'Italia, che avrebbe posto ai valdostani interrogativi identitari nuovi, una popolazione oscillante fra i cinquanta e i centomila montanari aveva vissuto all'interno di un sistema agro-pastorale le cui frontiere non coincidevano con quelle della politica, ma si erano modellate sui passaggi che la natura consentiva agli uomini e agli

¹L'espressione in C. Patin, *Relations historiques et curieuses de voyage en Allemagne, Angleterre, Hollande, Bohème, Suisse, etc.* Amsterdam 1695, p. 77. Sul problema della frontiera alpina e dei confini d'Italia cfr. M. Cuaz, *L'immagine dell'Italia nella cultura europea del Settecento*, in *L'idea di Italia. Geografia e storia*, a cura di F. Prontera, Firenze Olschki 1998, pp. 67-88.

²A. Bailly, *L'état intramontain* (ms. 1661), a cura di L. Colliard, Aosta Imprimerie valdôtaine 1977.

³J.-B. De Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste*, (ms. 1730), a cura di A. Zanotto, Aosta Musumeci 1968.

animali. In un mondo che ancora non conosceva confini nazionali e dove i valichi univano, piuttosto che dividere, le popolazioni dei due versanti della montagna, erano state le chiuse di fondo valle a costituire il maggior ostacolo alla comunicazione e a segnare le frontiere del mondo alpino. Crisi e prosperità dipendevano dalla transitabilità delle strade, dalle congiunture economiche, politiche e climatiche che favorivano od ostacolavano il passaggio dei mercanti.

Dopo la caduta dell'impero romano, la Valle d'Aosta era divenuta il *finis Burgundiae et Longobardiae*, poi il cuore del *Passtaat* creato dai Savoia a cavallo delle Alpi. Nel tardo medioevo, quando l'antica "via delle Gallie" era ancora al centro dell'economia europea, sul grande corridoio commerciale che legava Firenze ed Anversa, una fitta trama di rapporti aveva collegato il Vallaise, la Savoia ed Aosta: mercanti, funzionari, religiosi si erano mossi in uno spazio che gravitava economicamente su Ginevra e Lione e politicamente su Chambéry e Saint-Jean de Maurienne. Ne era conseguita, in una Valle rivolta verso spazi transalpini, la formazione di un'area linguistica "franco-provenzale" i cui confini debordavano su entrambi i versanti della montagna, all'interno della quale, a partire dal XIV secolo, si diffuse il francese come lingua letteraria. Sul piano politico i rapporti con Casa Savoia erano regolati dall'antica Carta delle Franchigie che il conte Tommaso I aveva concesso alla città di Aosta (e poi esteso a tutta la Valle) nel 1199, in cui dichiarava la città e i suoi sobborghi sotto la propria protezione e si impegnava a non imporre "tasse fisse o riscossioni straordinarie senza consenso"; in cambio gli abitanti della città promettevano perenne fedeltà a Casa Savoia, si impegnavano a seguire e a difendere il principe nelle guerre e a offrirgli periodicamente un donativo in denaro.

Nel Cinquecento, lo stabilirsi del calvinismo a Ginevra, con la conseguente chiusura del valico del Gran San Bernardo, la crisi dell'asse economico italo-fiammingo e lo spostamento verso vie marittime del commercio internazionale, il raffreddamento climatico che ridusse la transitabilità dei valichi alpini e la produttività delle terre di montagna precipitarono la Valle d'Aosta in un lungo periodo di isolamento e di miseria. Le Alpi divennero il campo di battaglia delle milizie degli Stati moderni, impegnati a disputarsi il controllo dei valichi. L'antico crocevia internazionale divenne una marca di frontiera che divideva i nascenti Stati nazionali e i valichi alpini divennero temuti veicoli dell'eresia, della peste e della guerra.

Nel 1536, crollati gli Stati sabaudi nel corso del conflitto franco-imperiale, il Ducato di Aosta si diede istituzioni politiche, amministrative e giuridiche autonome, una milizia e una diplomazia, divenendo uno Stato quasi indipendente, legato unicamente da un vincolo di fedeltà alla Chiesa cattolica e a Casa Savoia. Durante la ricostruzione degli Stati sabaudi, dopo la pace di Cateau-Cambrésis, Aosta riuscì a conservare, in premio della sua fedeltà, le istituzioni nate nell'emergenza del '36. Mentre i diversi territori che componevano gli Stati sabaudi venivano progressivamente riassorbiti all'interno dello Stato moderno creato da Emanuele Filiberto e dai suoi successori, ad Aosta sopravvissero gli Stati Generali e il loro organo esecutivo, il *Conseil des Commis*, dotato dei più ampi poteri politici. Il diritto consuetudinario locale, consolidato nella raccolta del *Coutumier* (1588), continuò a regolare la giurisprudenza, fino al 1770, al di fuori delle leggi in vigore nel resto dello Stato. Un donativo, deliberato dall'Assemblea dei Tre Stati, continuò

a sostituire l'imposta ordinaria e nessuna tassa potè essere introdotta in Valle senza il consenso dei valdostani⁴.

Mentre le altre terre appartenenti a Casa Savoia, che avevano ereditato dal medioevo un complesso sistema di libertà e di privilegi talvolta anche superiori a quelli valdostani, venivano progressivamente riassorbite all'interno del processo di formazione dello Stato moderno, il Ducato di Aosta divenne una "Provincia separata", con ampi poteri di autogoverno. I frequenti conflitti che opposero le classi dirigenti valdostane alla corte torinese, soprattutto nell'età delle riforme di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, quando i valdostani furono obbligati a giustificare sul piano storico e giuridico il regime particolare di cui godeva la Valle, consolidarono una forte identità politica delle classi dirigenti locali. Identità di cui si fece portavoce il massimo teorico delle *libertés et privilèges* del Ducato di Aosta, Jean-Baptiste de Tillier, primo storico della Valle, che offrì una risposta teorica al progetto assolutista di Casa Savoia, fondata sulla tesi della "dedizione volontaria" dei valdostani a Casa Savoia (di cui sarebbe testimonianza la Carta delle Franchigie del 1191) e sul diritto dei *Pays d'État* alla limitazione del potere regio⁵.

2. Ai confini d'Italia.

L'età delle *libertés et privilèges* del Ducato di Aosta finì con le riforme della seconda metà del Settecento e con le rivoluzioni dell'età napoleonica. Salvo pochi nostalgici dell'antico regime, nel primo Ottocento si parlava ormai delle antiche libertà (al plurale) come di un anacronistico residuo di feudalità. I notabili, i piccoli imprenditori, persino alcuni esponenti del clero legati al neoguelfismo, incominciarono a guardare ai diritti dell'uomo, alle costituzioni liberali, al binomio "nazione-libertà", festeggiando con autentico entusiasmo la concessione dello Statuto albertino (assai meno i contadini e una parte del clero che invece insorsero nel 1853 contro la città di Aosta e il governo torinese chiedendo, oltre alla diminuzione delle imposte, l'abolizione dello Statuto, delle leggi Siccardi e del sistema metrico decimale). Fu in quegli anni centrali dell'Ottocento che intellettuali e politici della provincia di Aosta incominciarono a pensare se stessi come "italiani", un'idea che si legava all'immagine di un futuro nuovo, un "Risorgimento" che incarnava un'idea di progresso e di libertà, un futuro di riforme, una promessa di strade, ferrovie, industrie. Conservatori e liberali, laici e cattolici, scelsero in quegli anni l'appartenenza della Valle

⁴ Su tutta questa vicenda cfr. M. Cuaz, *La Valle d'Aosta fra Stati sabaudi e Regno d'Italia*, in *La Valle d'Aosta. Le regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di S. Woolf, Torino Einaudi 1995, pp. 265-362. Sulla costruzione del moderno Stato sabauda cfr. PP. Merlin, G. Ricuperati, C. Rosso, G. Symcox, *Il Piemonte sabauda, Storia d'Italia*, VII Torino UTET 1995.

⁵ Su J.-B. De Tillier cfr. L. Colliard, *Les manuscrits de J.-B. De Tillier*, in "Bulletin de l'Académie Saint-Anselme", XIV, 1982, pp. 2-251; M. Cuaz, *Alle radici di un'identità. Studi di storia valdostana*, Aosta Le Château 1997; ancora utile, soprattutto per la circolazione dell'opera di Di Tillier, F.-G. Frutaz, *Jean-Baptiste de Tillier et ses travaux historiques*, Aosta Imprimerie valdôtaine 1951.

alla *patrie* e alla *nationalité italienne*, parlarono con enfasi di *frères d'Italie* e di *sang italien* e si dichiararono pronti a morire per la causa dell'unità e dell'indipendenza d'Italia. Un'adesione tuttavia che si presentava con accenti diversi, preludio a un'imminente frattura: mentre i liberali ponevano l'accento sul binomio "nazione e libertà", i cattolici, generalmente più tiepidi verso l'idea di progresso e inquieti davanti alle libertà statutarie, alla vendita dei beni ecclesiastici, alla soppressione dei conventi, all'estensione della scuola statale, insistevano sul motivo della fedeltà al re piuttosto che sul riferimento alla *nationalité italienne* ⁶.

Gli anni cinquanta furono il momento dell'appassionata adesione della classe dirigente valdostana alla causa nazionale. Si attendevano con ansia i benefici che sarebbero derivati dall'ingresso nella "grande famiglia italiana", dall'integrazione in una comunità che avrebbe consentito di superare gli stretti confini del municipalismo. Ma i primi anni dell'unità saranno il tempo delle delusioni, delle promesse non mantenute e assai presto l'entusiasmo cedette il posto alla diffidenza, alle perplessità, all'irritazione.

Il mutamento del quadro istituzionale, nel 1860, destò qualche inquietante interrogativo. L'annessione alla Francia di Nizza e Savoia aprì per un istante alla Valle d'Aosta una prospettiva di collocazione geopolitica diversa dallo Stato italiano. La possibilità, seppur remota, di un'annessione alla Francia pose ai valdostani interrogativi identitari nuovi: "siamo francesi o italiani?", e soprattutto "si può essere italiani continuando a parlare la lingua francese?".

La questione esplose in occasione della lettera di un anonimo lettore sul foglio liberale "L'Impartial" in cui si sosteneva, su basi storiche e linguistiche, l'appartenenza culturale della Valle d'Aosta alla Francia e si individuava nell'unificazione il pericolo di una terra di periferia che sarebbe "annegata come un atomo nel vasto regno italiano"⁷. Le reazioni furono vivaci. Il foglio liberal-moderato, "Feuille d'Aoste", riprendendo l'interrogativo di fondo sull'identità valdostana, *Sommes nous français ou italiens?*, rivendicò la piena italianità "storica, geografica e di destini"

⁶ Su tutta la questione cfr. M. Cuaz, *Italianità e valdostanità: 1848-1918*, in *Identità regionali nelle Alpi*, atti del convegno, a cura di S. Woolf e A. Amantia, Belluno Cierre 1999 pp. 49-69.

⁷ Secondo l'anonimo lettore, l'annessione della Valle d'Aosta alla Francia era nell'ordine naturale delle cose, poiché "le fondement de toute nationalité c'est la communauté du langage". La Valle d'Aosta e la Savoia non formavano "qu'une seule famille... Enfants de la même monarchie, descendant des mêmes races, vivant au souvenir de la même histoire, parlant la même langue, les Savoisiens et les Valdôtains ne devaient pas être divorcés". Altrimenti "la Vallée d'Aoste sera noyée comme un atôme dans ce vaste royaume italien". Cfr. "L'Impartial", 7 giugno 1860.

della Valle d'Aosta, negando che la lingua fosse il fondamento della nazionalità⁸. Anche il foglio della Curia vescovile, "L'indépendant", confutando il corrispondente de "L'Impartial", sostenne la piena italianità della Valle d'Aosta, una Valle che era però "molto italiana" quando si dovevano pagare le imposte, ma "una Siberia quando si trattava di ottenere qualche favore"⁹. Travolta dalle polemiche, la stessa redazione de "L'Impartial" era costretta a intervenire prendendo le distanze dall'anonimo corrispondente e ribadendo che il giornale, fedele ai principi della grande maggioranza dei valligiani, sapeva bene "par de nombreuses preuves", che la Valle d'Aosta era "aussi italienne que peut-être n'importe quelle autres contrées de la péninsule"¹⁰.

Nei primi decenni dell'unità un largo consenso si realizzò intorno all'autorappresentazione dei valdostani come "italiani", ma italiani un po' particolari: una comunità di montanari che parlava francese e coltivava con orgoglio la memoria di un'antica tradizione di autogoverno. Un distinguo che, di fronte alla volontà di italianizzazione della Valle, perpetrata dallo Stato liberale assai prima del fascismo, fu alle origini di un particolarismo culturale che si sarebbe progressivamente caricato di contenuti politici¹¹.

La lingua fu l'elemento centrale intorno a cui si costruì questo particolarismo. Di fronte ai ripetuti attacchi all'uso e all'insegnamento della lingua francese¹², i valdostani si trovarono costretti a definire la propria appartenenza all'Italia su basi "volontaristiche" respingendo l'identificazione fra

⁸I valdostani, secondo il foglio liberale, erano il prodotto di diverse "razze" che si erano stabilite in Valle in tempi diversi: il sangue salasso si era mischiato con quello romano, poi con quello burgundo e con quello dei molti invasori. Lo stesso francese in Valle d'Aosta non era la lingua di tutti. Parlata dai ceti colti e nell'alta Valle, cedeva il posto al piemontese in tutta la bassa Valle. I destini della Valle, infine, non avevano mai coinciso con quelli della Savoia, separata da una grande muraglia di diverse migliaia di metri. Orientati verso l'Italia erano invece tutti gli interessi economici e di conseguenza "la cause de l'Italie fut et sera toujours la cause de notre vallée". Cfr. *Sommes nous français ou italiens?*, "Feuille d'Aoste", 14 e 21 giugno 1860.

⁹"L'Indépendant", 26 giugno 1860.

¹⁰"L'Impartial", 21 giugno 1860.

¹¹M. Cuaz, *Alle radici di un'identità*, cit. in particolare pp. 183-195; cfr. anche Id., *Alle frontiere dello Stato. La scuola elementare in Valle d'Aosta dalla restaurazione al fascismo*, Milano Angeli 1988.

¹²Vastissima è la letteratura sugli attacchi alla lingua francese a partire dal pamphlet di E. Bérard, *La langue française en Vallée d'Aoste*, Aosta 1862 (ristampa a cura di T. Omezzoli in "Cahiers sur le particularisme valdôtain", XII, Aosta Imprimerie valdôtaine 1974), risposta al pamphlet di G. Vegezzi Ruscalla, *Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino*, Torino 1861. Per una puntuale ricostruzione complessiva cfr. T. Omezzoli, *Lingua e identità valdostane*, in *La Valle d'Aosta*, cit. pp. 137-202.

lingua e nazione: non "francesi", ma "italiani che parlano francese"¹³. Ma la contrapposizione fra conservatori e liberali, negli ultimi decenni del secolo, non fu più solo una questione di accenti. Per i primi, per i quali l'antistatalismo cattolico si sposava alle inquietudini di fronte alla modernità, il francese divenne l'elemento fondante di una sorta di "nazionalità valdostana", del senso di appartenenza a una comunità caratterizzata da un legame profondo con la terra, con il villaggio, con la Chiesa; un legame la cui conservazione era un "devoir sacré", essenziale per la sopravvivenza stessa della comunità valdostana. Per i liberali invece l'utilizzazione della lingua materna era un "diritto", oltreché una risorsa preziosa per gli emigranti; come la libertà religiosa, o la libertà di pensiero, l'uso della lingua materna rientrava nei diritti inalienabili dell'uomo; "dovere" dei valdostani era semmai l'apprendimento dell'italiano, la lingua del futuro, del commercio, della città, dello Stato. Tutta la storia della questione linguistica valdostana non sarebbe mai più uscita, e non lo è ancora oggi, da questa contrapposizione fra una concezione, diremmo oggi, "comunitarista" e una "liberale" del diritto linguistico.

La "questione valdostana", all'indomani dell'Unità, non è tuttavia riducibile soltanto al problema di una minoranza linguistica che non trovava adeguata tutela in uno Stato impegnato a "fare gli italiani". All'indomani dell'unificazione che faceva della Valle l'estrema periferia di uno Stato centralizzatore, la Valle d'Aosta perse in pochi anni il suo statuto di Provincia, la Prefettura, la Corte d'Assise, vide triplicare le imposte e abolire i dazi doganali che avevano salvaguardato la piccola industria locale e non vide il rapido realizzarsi di quelle promesse (strade, ferrovia, trafori) per le quali aveva aderito con entusiasmo alle lotte del Risorgimento. La debole economia valdostana non resse il confronto con il mercato nazionale. La piccola industria metallurgica e mineraria che era giunta a occupare negli anni quaranta quasi diecimila persone, scomparve tra il Sessanta e la fine del secolo. Oltre ventimila persone, circa un quarto della popolazione locale, dovettero emigrare nel primo cinquantennio dell'Unità¹⁴. L'Ottocento si conclude con un bilancio drammatico: una popolazione in calo, una montagna abbandonata, una rendita media pro-capite inferiore alla media nazionale italiana, una bilancia commerciale in passivo, il più alto tasso di bambini abbandonati del Piemonte¹⁵.

¹³ A. Réan, *L'idée nationale d'après Renan*, in *La Vallée d'Aoste pour la langue française*, "Numéro unique", a cura della "Ligue valdôtaine", maggio 1912; sul problema cfr. M. Cuaz, *Identità valdostana e identità italiana*, cit.

¹⁴E. Riccarand, T. Omezzoli, *Sur l'émigration valdôtaine*, Aosta Musumeci 1975. Sulla crisi economica della Valle post-unitaria fondamentale B. Janin, *Le Val d'Aoste. Tradition et renouveau*, Aosta Musumeci 1991 (4° ed.).

¹⁵ M. Cuaz, *Le sfide delle modernità*, in M. Cuaz, a cura di, *Gli anni della svolta. La Valle d'Aosta fra tradizione e modernità*. Atti della giornata di studio tenutasi ad Aosta il 13 ottobre 2001 in occasione del centenario della nascita di Federico Chabod e Natalino Sapegno, Aosta Stylos 2003, pp. 17-32.

La nascita e lo sviluppo di tensioni autonomiste fu la risposta alla crisi della Valle d'Aosta post-unitaria. Dapprima fu essenzialmente una lotta delle élite culturali valdostane, e in primo luogo del clero, per il riconoscimento da parte dello Stato del diritto di una minoranza di lingua francese di utilizzare e insegnare la propria lingua materna. A poco a poco divenne un consapevole e organizzato processo di costruzione di un'identità culturale fondata, oltretutto sulla lingua, sulla storia (intesa come storia di libertà e di autogoverno, come eterna resistenza dei valdostani a un nemico che viene dall'esterno), sugli usi, i costumi, le tradizioni, tutti quegli elementi che potevano dare il senso di appartenenza alla *petite patrie*, una "civiltà alpina" che si liberava di antichi stereotipi per fare dei montanari gli emblemi della fierezza e della saggezza popolare. Infine, nel crogiuolo politico dell'Italia del primo dopoguerra, sulla scia della proclamazione del principio dell'autodeterminazione dei popoli e dei dibattiti sulle minoranze linguistiche acquisite all'Italia dal crollo dell'Impero asburgico, divenne domanda di autonomia politica e di rappresentanza parlamentare¹⁶.

La politicizzazione del particolarismo linguistico e culturale era la risposta a un processo di modernizzazione della Valle che giungeva essenzialmente dall'esterno senza che la debole imprenditoria locale riuscisse a trovare efficaci forme di inserimento. Mentre gli intellettuali locali approfondivano il senso della specificità della Valle all'interno della *grande patrie* italiana, la nascita del turismo e l'industrializzazione sconvolgevano la millenaria economia agro-pastorale. Mentre circa ventimila valdostani, contadini e montanari che mal si adattavano al lavoro in fabbrica o in miniera, lasciavano i villaggi di montagna per emigrare in Francia o negli Stati Uniti, quasi quarantamila immigrati, provenienti per lo più dalla Lombardia e dal Veneto, si insediavano in Aosta e nella Valle centrale, accelerando i processi di trasformazione linguistica e culturale della Valle¹⁷.

E' ancora aperta nel dibattito storiografico locale la *vexata quaestio* se il passaggio dal francese all'italiano sia stato "frutto di inconsiderata violenza" od "opera naturale del tempo". Secondo la tesi classica, durante il Ventennio, il sostegno all'industria e all'immigrazione di manodopera italiana, l'allargamento della burocrazia statale, la massiccia introduzione dell'italiano nella scuola, nei tribunali, negli uffici, furono aspetti diversi di una stessa politica di italianizzazione

¹⁶ M. Cuaz, *Alle radici di un'identità*, cit., in particolare pp. 183-195.

¹⁷ I dati sui movimenti migratori in B. Janin, *Le Val d'Aoste*, cit., pp. 279-291; C. Saint-Blancat, *Trasformazione linguistica e culturale della minoranza valdostana*, Aosta Duc 1979. Sull'industrializzazione cfr. R. Nicco, *L'industrializzazione in Valle d'Aosta*, voll. I-II-III, Aosta Musumeci 1987-1988-1989; L. Binet, *Le acciaierie Cogne*, in *La Valle d'Aosta*, cit., pp. 543-291; S. Peirano, *Operai alla Cogne: dentro l'archivio di un grande stabilimento siderurgico: 1917-1942*, Aosta Le Château 1997. Sulla nascita del turismo e il suo impatto sulla Valle cfr. M. Cuaz, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine*, Bari-Roma Laterza 1994; sulle trasformazioni economiche e culturali del primo Novecento cfr. M. Cuaz, a cura di, *Gli anni della svolta*, cit.

forzata che non nascondeva l'intento di por fine, con massiccia propaganda e mirata repressione, a "certe velleità di autonomismi, certi modi di esprimersi identitici a quelli dei francesi"¹⁸. Altri studiosi hanno recentemente messo in discussione i presunti effetti di un'italianizzazione forzata mostrando da un lato la moderazione della politica linguistica del fascismo (e la notevole collaborazione dei valdostani all'opera di italianizzazione della Valle)¹⁹, dall'altra gli effetti inevitabili dell'immigrazione italiana e dei matrimoni misti²⁰. Quanto appare con evidenza, in ogni caso, è il lungo silenzio (difficile dire quanto spontaneo o effetto di intimidazione e violenza) delle rivendicazioni particolariste e il largo consenso delle classi dirigenti locali verso il fascismo, con l'eccezione di alcuni esponenti del mondo cattolico, riuniti nella "Jeune Vallée d'Aoste", che cercarono di mantenere in vita, attraverso la predicazione, i gruppi corali o le scuole di francese, il sentimento di appartenenza a una comunità valdostana²¹.

Probabilmente la politica persecutoria nei confronti della lingua francese, culminata nell'ordinanza del luglio 1939 che prevedeva l'italianizzazione dei nomi dei comuni valdostani, la dichiarazione di guerra alla Francia, dove molti emigrati valdostani avevano trovato una nuova patria, e soprattutto le tragiche imprese di Grecia e di Russia, contribuirono a diffondere in Valle un largo malcontento che sarebbe esploso, dopo la catastrofe del '43, nella guerra partigiana. E fu allora che, all'interno della Resistenza, in un momento di grave incertezza sui destini dell'Italia, emersero progetti nuovi e diversi sul futuro della Valle. Alcuni non nascosero la loro simpatia per un'annessione alla Francia (ma mancano ancora troppi elementi per quantificare la consistenza del

¹⁸ E' la tesi classica sostenuta fra gli altri da A. Zanotto, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aosta Musumeci 1968 e successive edizioni, e ripetuta da quasi tutti i testi divulgativi. Cfr. ad es. R. Nicco, *Il percorso dell'autonomia*, Aosta Musumeci 1997.

¹⁹ T. Omezzoli, *Prefetti e fascismo nella Provincia di Aosta: 1926-1945*, Aosta Le Château 1999.

²⁰ S. Peirano, *Operai alla Cogne*, cit.; per un quadro complessivo E. Riccarand, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea 1919-1945*, Aosta Stylos 2000.

²¹ Sulla *Jeune Valle d'Aoste* cfr. J.-C. Perrin, *La Jeune Vallée d'Aoste*, "Cahiers sur le particularisme valdôtain" VII, Aosta 1973. Sulla cultura particolarista valdostana fra le due guerre fondamentale l'edizione delle opere di É. Chanoux, *Écrits*, a cura di P. Momigliano Levi, Aosta Imprimerie valdôtaine 1994 e il successivo convegno, a cura di P. Momigliano Levi, *Émile Chanoux et le débat sur le fédéralisme*, Nizza Presse d'Europe 1997. Cfr. anche, J. Bréan, *Mélanges d'écrits inédits*, a cura di P. Momigliano Levi, Aosta Imprimerie Valdôtaine 1990 e J. Trèves, *Anthologie d'écrits édits et inédits*, a cura di P. Momigliano Levi, Aosta Imprimerie valdôtaine 1993. Sul fascismo in Valle d'Aosta T. Omezzoli, *Prefetti e fascismo nella provincia di Aosta (1926-1945)*, cit. e E. Riccarand, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea (1919-1945)*, cit.

movimento annessionista)²². Altri, come il martire Émile Chanoux, cattolico vicino al federalismo integrale di Alexandre Marc, Daniel Rops, Denis de Rougemont, optavano per la creazione di una confederazione delle vallate alpine, sul modello cantonale svizzero²³. Altri ancora, come Federico Chabod e Alessandro Passerin d'Entrèves, prospettavano una larga autonomia culturale, linguistica e amministrativa all'interno di uno Stato italiano da rinnovare in senso regionalista²⁴. Tutti, in qualche misura, condividevano l'idea che i territori di frontiera, da baluardi militari e terre di contrapposti irredentismi, dovessero diventare luoghi di incontro di popoli, terre di contaminazione culturale dove sconfiggere la "boria dei nazionalismi".

Vinse il progetto di Federico Chabod, una Regione Autonoma a Statuto Speciale, punto di equilibrio fra le spinte separatiste di una parte del mondo valdostano e i timori di disgregazione dello Stato presenti in molte forze politiche italiane, una soluzione innovativa che lasciò tuttavia una pesante eredità di odi e diffidenze che non hanno mai cessato di avvelenare il dibattito politico locale²⁵.

3. Regione Autonoma a Statuto Speciale.

a) Autonomia e italianizzazione: il ventennio dell'integrazione.

Il 26 febbraio 1948, l'approvazione dello Statuto Speciale da parte dell'Assemblea Costituente (che faceva seguito al decreto luogotenenziale del 7 settembre 1945 che aveva disinnescato un potenziale conflitto franco-italiano sulla ridefinizione delle frontiere), rappresentò per l'Italia la difesa dell'unità nazionale in un momento critico per la vita del paese, ma anche l'avvio della sperimentazione di forme politiche nuove che invertivano la secolare tendenza di costruzione dello Stato su modelli accentratori. Nell'idea dei suoi promotori, in particolare nella

²² E' ancora molto difficile studiare il movimento annessionistico. Qualche indicazione in S. Soave, *Cultura e mito dell'autonomia*, cit.; R. Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, Aosta Musumeci 1995. Di notevole interesse la recente edizione dell'autobiografia di uno dei leader dell'annessionismo, V. Trèves, *Entre l'histoire et la vie*, Aosta Le Château 1999.

²³É. Chanoux, *De la Déclaration de Chivasso à Fédéralisme e autonomie*, a cura di J.-C. Perrin, "Cahiers sur le particularisme valdôtain", VIII, Aosta Imprimerie valdôtaine 1973; É. Chanoux, *Ecrits*, cit. e P. Momigliano Levi, a cura di, *Émile Chanoux et le débat sur le fédéralisme*, cit.

²⁴Su Chabod e la Valle d'Aosta cfr. in particolare S. Soave, *Federico Chabod politico*, Bologna Il Mulino 1989.

²⁵ Sullo Statuto Speciale la bibliografia è ovviamente vastissima. Per un primo orientamento cfr. R. Barbagallo, *La Regione Valle d'Aosta. Ordinamento amministrativo delle regioni*, Milano 1991; S. Soave, *Fascismo, Resistenza, Regione*, in *La Valle d'Aosta*, cit., pp. 676-742, J. Luther, *Aspetti costituzionali dell'autonomia valdostana*, in *La Valle d'Aosta*, cit., pp. 743-772.

riflessione di Chabod, l'autonomia territoriale (e non il riconoscimento di una "minoranza etnica" censita e distinta dalla popolazione "italiana"), si configurava come un modello di governo del conflitto etnico e di depotenziamento di possibili irredentismi. Significava la riaffermazione dell'identità politica di una collettività, coronamento di un'antica aspirazione all'autogoverno, ma offriva anche un'opportunità di sviluppo della regione, condizione essenziale per una ripresa economica resa possibile dallo sviluppo del turismo, dalla crescita dell'industria, dalle risorse del casinò di Saint-Vincent e forse, in un futuro non troppo lontano, dalla ritrovata centralità della Valle nelle vie di comunicazione.

Lo Statuto attribuiva alla Regione una serie di competenze legislative primarie (agricoltura e foreste, artigianato, turismo, commercio, trasporti e lavori pubblici) e di "integrazione ed attuazione delle leggi della Repubblica" (industria, previdenza e assistenza, igiene e sanità, scuola e pubblici servizi) che rappresentavano uno degli esperimenti più arditi di regionalizzazione della storia d'Italia. Deludeva indubbiamente quei valdostani che avevano auspicato l'annessione alla Francia o sognavano un modello di separazione dei gruppi linguistici, preludio alla costruzione di un territorio etnicamente omogeneo e proiettato verso una futura indipendenza o sognavano un'annessione alla Svizzera. Non soddisfaceva alcune delle richieste dei valdostani che erano state invece accolte nel precedente decreto luogotenenziale: si indicavano le competenze della Regione e non quelle dello Stato, secondo un modello di "decentramento", piuttosto che un principio di "sussidiarietà"; le acque, una delle principali risorse della Valle, non erano regionalizzate, ma date soltanto in concessione gratuita "salvo esigenze di interesse nazionale"; le forme dell'autonomia finanziaria, e dunque le risorse necessarie per uno sviluppo autonomo, rimanevano un generico principio da tradursi successivamente in legge. In particolare la "zona franca", prevista dall'articolo 14, fu rinviata a successive "norme di attuazione" che non avrebbero mai visto la luce e ogni anno fu necessario negoziare con lo Stato l'ammontare dei "trasferimenti con vincolo di destinazione", secondo il più classico modello di finanza derivata, una contrattazione che svuotava la capacità legislativa della Regione, rafforzava il controllo dello Stato e lasciava una pesante eredità di diffidenze e di malcontenti.

Lo sviluppo economico della Valle avvenne, nel primo ventennio dell'autonomia, in larga misura al di fuori del controllo di una Regione dove le scarse risorse finanziarie non consentivano di dettare le regole dello sviluppo²⁶. La crescita della grande industria siderurgica, che occupava oltre il 40% della popolazione attiva, con centri decisionali lontani dalla Regione, i grandi cantieri edilizi dei trafori del Monte Bianco e del Gran San Bernardo, dell'autostrada e delle dighe di Place-Moulin e di Beauregard, l'esplosione del turismo di massa, con la moltiplicazione delle seconde case e di vasti complessi alberghieri realizzati con capitali esterni, accentuarono quei fenomeni già in atto da tempo di italianizzazione della regione e di sottrazione ai valdostani del controllo sul territorio.

²⁶ Cfr. E. Martial, *Un dopoguerra lungo cinquant'anni*, in *La Valle d'Aosta*, cit., pp. 773-843.

Ne uscì una Valle molto diversa da quella dell'anteguerra. Tra il 1951 e il 1971, al drastico ridimensionamento del peso dell'agricoltura e della pastorizia (dal 39,7% al 13,6% degli addetti al settore sul totale degli occupati e dal 15% al 4% del PIL), con la conseguente emigrazione dai comuni di montagna verso Aosta e la valle centrale (dove si concentra ormai quasi l'80% della popolazione), si contrapponeva il forte incremento delle attività terziarie (dal 19,2% degli attivi al 41,8% e dal 26% al 51% del PIL) sia nel settore privato del turismo e del commercio, sia in quello pubblico dell'amministrazione regionale e statale²⁷.

La Valle d'Aosta si arricchiva, usciva dal suo isolamento, ma all'interno di un processo di italianizzazione inesorabile, frutto della televisione e della scuola dell'obbligo, ma anche di una nuova massiccia ondata migratoria, questa volta con prevalente componente calabrese, diretta in particolare verso il settore edilizio. L'italianizzazione del tessuto sociale assunse dimensioni paragonabili a quella dell'epoca fascista. Nel 1961, la Valle superò i centomila abitanti, un terzo dei quali proveniva da altre regioni italiane. Nel 1981, il 40% della popolazione residente era nata fuori dei confini della Valle. Nel 1991 quasi la metà dei nati in Valle d'Aosta era frutto di matrimoni misti, segno di un'identità regionale "aperta", più vicina al modello catalano che a quello sud tirolese²⁸.

Queste trasformazioni provocarono notevoli contraccolpi sul piano identitario. Il particolarismo storico e linguistico, rivendicato da oltre un secolo, divenne giustificazione ufficiale della diversità proprio nel momento in cui gli elementi tradizionali dell'identità incominciavano a perdere il loro peso reale. Il bilinguismo veniva sancito dallo Statuto, mentre il francese, confinato al livello ufficiale, nei discorsi pubblici e nella scuola (dove era insegnato per un numero di ore pari all'italiano), arretrava visibilmente nella pratica quotidiana, fin quasi a scomparire dall'uso corrente²⁹. La montagna veniva fatta oggetto di mitizzazione e di museificazione da parte di storici,

²⁷ Cfr. M. Lévêque, *La Valle d'Aosta: un modello di sviluppo economico "regionecentrico"*, in *La Valle d'Aosta*, cit., pp. 844-900; Id., *L'autonomia al bivio. La Valle d'Aosta fra ricchezza finanziaria e fragilità economica*, Ivrea Fondazione Adriano Olivetti 1992.

²⁸ Cfr. S. Woolf, *Emigrati e immigrati in Valle d'Aosta*, in *La Valle d'Aosta*, cit., pp. 619-643. Sui matrimoni misti, la cui percentuale si stabilizza intorno al 20% della popolazione fra il 1881 e il 1951, cfr. A. Quarello, *La popolazione di Aosta attraverso i censimenti 1801-1951*, Aosta Tipografia valdostana 1993.

²⁹ Recentemente un'inchiesta promossa della Fondazione Émile Chanoux (i cui risultati, non ancora ufficialmente pubblicati, sono stati tuttavia ampiamente anticipati sui giornali locali nel maggio-giugno del 2002) attesta che il francese è parlato come lingua madre da circa l'un per cento della popolazione, contro il 64 % dell'italiano e il 18% del patois e il 16% di altre lingue e dialetti. Un dato peraltro che conferma l'esito di precedenti inchieste fra le quali quella condotta nel 1967 su 7707 allievi delle scuole elementari valdostane, l'intero universo scolastico, finalizzata a rilevare

linguisti, etnografi alla ricerca di una specifica *civilisation alpestre* (in genere una proiezione mitica del paesaggio alpino ottocentesco che assomiglia al mondo di Heidi e alle patinate immagini di "lassù gli ultimi" ben più che alla tragica condizione dei montanari di un tempo) proprio mentre scompariva l'economia agro-pastorale, i campi di neve diventavano parco-giochi, le baite venivano vendute ai turisti e i montanari si trasformavano in albergatori o maestri di sci. Mentre Courmayeur e Cervinia diventavano i centri pionieristici di un turismo di massa che sconvolgeva l'uso della montagna, la cultura valdostana consegnava ai centri etnografici e ai libri di fotografie la celebrazione di un mondo alpino che stava ormai scomparendo.

Non sorprende che, nel clima della guerra fredda e in una regione con un'alta conflittualità sindacale, comunisti e cattolici si spartissero l'elettorato, mentre il maggiore movimento regionalista, l'Union Valdôtaine (U.V.), molto frammentato al suo interno e subalterno nelle alleanze di governo, toccasse proprio negli anni sessanta il punto più basso della sua capacità di rappresentanza politica³⁰.

b) L'autonomia finanziaria e il "benessere senza sviluppo".

Negli anni settanta, mentre si consumava un processo di drammatica contrazione dell'industria, si chiuse l'era del controllo dello Stato sulla spesa della Regione (la cosiddetta "politica del rubinetto") e si aprì quella dell'autonomia finanziaria.

"In attesa dell'attuazione del regime di zona franca" e al fine di consentire l'esercizio delle competenze che lo Statuto affidava alla Regione, la legge n. 1065 del 6 dicembre 1971 eliminò la quota variabile e stabilì il principio del riparto fiscale fra Stato e Regione (una quota fissa di nove decimi su tutti i principali tributi) che dava finalmente attuazione all'attesa autonomia finanziaria. Dopo una decina di anni di regime transitorio (dovuto alla riforma tributaria dello Stato che sospese per qualche tempo il nuovo ordinamento), caratterizzato da una forte crescita dei trasferimenti statali e dalla concessione alla Regione di esenzioni fiscali per il consumo locale di determinati contingenti annui di prodotti petroliferi, alimentari e sanitari, la legge n. 690 del 26 novembre 1981 sulla "Revisione dell'ordinamento finanziario della Regione Valle d'Aosta" fissò in nove decimi la quota di imposte erariali spettante alla Regione. Nel dicembre del 1992, per effetto dell'imminente caduta delle barriere doganali intracomunitarie, il Parlamento approvò un ulteriore trasferimento alla Valle d'Aosta di 430 miliardi di lire annue, da adeguarsi annualmente al tasso di inflazione, a compensazione del gettito derivante dalla mancata riscossione dell'IVA da importazione di merci

quale lingua i bambini parlassero in famiglia, che aveva evidenziato i seguenti risultati: 45% italiano; 43% franco-provenzale, 0,5% francese, 11,5% altri dialetti.

³⁰Nelle elezioni regionali del 1963 l'Union Valdôtaine (UV) aveva il 20% dei voti, terza forza politica dopo la DC (37,5%) e PCI (24,3%). Dieci anni dopo l'UV era scesa all'11,5 %, con l'UV Progressiste al 6,7% e il Rassemblement valdôtain all'1,6%. Cfr. E. Martial, *Un dopoguerra lungo cinquant'anni*, in *La Valle d'Aosta*, cit. pp. 773-843.

provenienti da paesi europei, quote modificabili soltanto d'intesa fra Stato e Regione, all'interno della speciale commissione paritetica.

Il bilancio regionale, 188 miliardi nel 1980, ha così potuto raggiungere nel 1998 i 2778 miliardi; un milione e 939 mila euro nel 2003. In sostanza, oggi, ai nove decimi definiti per legge, si aggiungono altri cinque decimi incassati dalla Regione come quote sostitutive dell'IVA da importazione, oltre naturalmente ai costi (stimabili intorno ai 1000 miliardi) relativi al mantenimento di vari servizi ancora erogati dallo Stato, dalle forze dell'ordine agli uffici postali, dai tribunali agli uffici finanziari, dalle ferrovie all'esercito. E' stato calcolato che ogni valdostano, nel 1995, riceveva dallo Stato oltre undici milioni e mezzo di lire, contro gli oltre nove milioni di un altoatesino, i quattro milioni di un sardo e i due milioni di un abitante di una regione a Statuto ordinario³¹. Secondo i dati della Ragioneria Generale dello Stato, la spesa pro-capite dello Stato per ogni residente in Valle d'Aosta ha raggiunto nel 1996 i 16,2 milioni di lire, la più alta in Italia, vicina soltanto a quella delle province autonome di Trento e Bolzano (15,7 e 16,1), contro una media di otto milioni delle altre Regioni a statuto ordinario (poco più di sei milioni, la cifra più bassa per Veneto e Calabria)³². Una disponibilità finanziaria parzialmente giustificata dalle diseconomie di scala presentate da una piccola regione di montagna e dagli oneri aggiuntivi che sono stati via via imputati al bilancio regionale (spesa sanitaria, personale scolastico docente, enti locali, trasporti, funzioni prefettizie, strade ex statali, servizi antincendi, pensioni di invalidità), ma che ha fatto gridare, da parti diverse, a un regime di privilegio piuttosto che a un modello di possibile riorganizzazione federalista dello Stato.

L'improvvisa ricchezza finanziaria ha trasformato in pochi decenni una regione storicamente povera in una delle regioni più ricche d'Italia, con un reddito medio pro-capite, un numero di automobili ed elettrodomestici, un consumo di elettricità e un ammontare dei depositi bancari fra i più alti della penisola³³. E' giunto il "benessere", ma non lo "sviluppo"³⁴. Secondo i dati

³¹Dall'analisi dei consuntivi delle varie regioni d'Italia della Società "Consorzio sud-Gest", "Il Sole 24 ore", 5 ottobre 1998.

³²Cfr. "Il Sole 24 ore", 1 marzo 1999. Elaborazione della Ragioneria Generale dello Stato sui dati del 1996. Già nel 1992 uno studio della Fondazione Agnelli sul grado di autosufficienza finanziaria delle regioni italiane (molto contestata dall'Amministrazione regionale) aveva dimostrato come fra le regioni più assistite che beneficiavano del più alto trasferimento di risorse pro-capite dallo stato italiano fosse proprio la Valle d'Aosta (47,5% di autosufficienza), seguita soltanto dalla Calabria e dalla Basilicata e ben lontana dalle grandi regioni del nord (Lombardia 148,7%, Piemonte 120,8%).

³³"Il Sole 24 ore" pone la Valle d'Aosta in decima posizione fra le 103 province italiane con un reddito medio per abitante, nel 1996, di 39 milioni (indice 128,7), lievemente inferiore soltanto alla Lombardia (129,3) e all'Emilia Romagna (128,9). "Il Sole 24 ore", 28 dicembre 1998. Secondo i dati

del Censis, tra il 1981 e il 1991, mentre le disponibilità finanziarie della Regione incrementavano annualmente del 16,4% (quadruplicando in termini reali), il PIL regionale cresceva a un tasso medio annuo dell'1,8%, contro il 2,4 di quello nazionale. La spesa regionale in rapporto al PIL è passata dal 17% del 1981 al 50% del 1991. Il settore agricolo e zootecnico ha continuato la sua caduta (dal 13,6% al 6,6% degli occupati e dal 3,8 al 2,8 del PIL) e si è mantenuto in vita solo in ragione del sostegno pubblico regionale, motivato più dalla funzione che svolge per la conservazione del territorio che per il reale apporto economico alla ricchezza regionale. Nel settore industriale, nonostante la crescita recente di imprese "leggere", tutte nate a seguito di convenzioni con il governo regionale (con un investimento di 2600 miliardi tra il 1980 e l'89 per attrarre nuovi insediamenti), e lo straordinario sviluppo dell'edilizia pubblica (2.200 miliardi tra il 1980 e l'89 investiti in opere pubbliche edili e infrastrutturali), il numero delle imprese industriali si è quasi dimezzato e il numero degli addetti è diminuito del 39%³⁵.

E' evidente la difficoltà della Regione di impiegare le disponibilità finanziarie per incidere sullo sviluppo economico. La politica del "ventennio d'oro" ha cercato, attraverso un intervento sempre più consistente della Regione in tutta la vita economica, di far fronte a un crollo epocale dell'agricoltura e dell'industria. A fronte di una crisi economica strutturale, le risorse finanziarie hanno consentito la creazione di un sistema di *welfare* sicuramente superiore a quello del resto d'Italia e di un mercato del lavoro caratterizzato da un bassissimo tasso di disoccupazione: il 3,1% nel 90-92, rispetto al 6,6% del Piemonte, e all' 8,2% della regione confinante Rodano-Alpi³⁶. La conflittualità sociale che rischiava di far seguito alla crisi industriale degli anni settanta è stata neutralizzata da un'ampia spesa pubblica e dalla dilatazione della macchina amministrativa. La Regione ha agito da ammortizzatore sociale assorbendo, in forme diverse, l'80% dei lavoratori espulsi dall'agricoltura e dall'industria.

del 2002 la Valle d'Aosta sarebbe salita al quarto posto fra le province d'Italia nella speciale classifica sulla "qualità della vita" ("La Stampa, 31-12-2002).

³⁴ CENSIS, *Benessere e sviluppo. Risorse e vocazione per il rilancio della Valle d'Aosta*, Aosta Report 1992; M. Lévêque, *L'autonomia al bivio*, cit.; Id., *La Valle d'Aosta. Un modello di sviluppo economico "regionecentrico"*, in *La Valle d'Aosta*, cit., pp. 847-901. Cfr. anche L. Gillo, *Ceto regionale e apparato burocratico dal 1946 al 1993*, in *La Valle d'Aosta*, cit, pp. 903-980.

³⁵ Tutti i dati in M. Léveque, *Un modello di sviluppo economico "regionecentrico"*, in *La Valle d'Aosta*, cit.; cfr. anche D. Ceccarelli, E. Masiero, *Il sistema Valle d'Aosta. Il mercato del lavoro tra modificazioni strutturali e nuovo modello di sviluppo*, Aosta 1993; D. Ceccarelli, *Sviluppo regionale e capitale umano*, in ASTER, *La Valle d'Aosta che cambia*, Milano Angeli 1998, pp. 101-116.

³⁶ A. Giunti, *Il Welfare State in Italia: l'esperienza della Valle d'Aosta*, tesi di laurea Torino 1993; cfr. anche A. Picchierri, *Industrializzazione dipendente e classe operaia in una microregione alpina*, in *La valle d'Aosta*, cit., pp. 595-620.

Una scelta obbligata in una regione storicamente priva di un ceto imprenditoriale e dove il solo mercato non poteva innescare processi autonomi di sviluppo? Se ne discuterà probabilmente a lungo. Certo, è opinione diffusa, anche all'interno della classe dirigente regionale, che le conseguenze oggi siano preoccupanti: il terziario contribuisce per oltre i due terzi al prodotto regionale e occupa oltre il 60% della popolazione attiva; il solo ente Regione, con un organico di oltre 2400 dipendenti, è diventato la prima impresa operante sul territorio; un lavoratore su quattro ha come datore di lavoro la pubblica amministrazione e un posto di lavoro su due è direttamente o indirettamente sotto la sfera dell'influenza pubblica. Tutti i più importanti aspetti della vita economica e sociale regionale, dalle opere pubbliche alla cultura, dai trasporti ai servizi sanitari, dalla gestione del credito alle nuove tecnologie, dipendono in qualche modo dalla finanza regionale. Non vi è settore economico che non rivolga oggi la sua attenzione in primo luogo al Palazzo. Solo le strutture alberghiere e i pubblici esercizi presentano un livello basso di dipendenza. Dipendono totalmente della spesa regionale l'agricoltura, le imprese edili e quelle del trasporto pubblico; con un alto grado di dipendenza troviamo i settori zootecnico, degli impianti a fune, dei trasporti, tutte le piccole imprese industriali di recente insediamento e gli studi tecnici. Complessivamente, per ogni cento lire prodotte dal privato, occorrono 45 lire di provenienza pubblica (ma nell'agricoltura, nelle costruzioni e nei servizi privati si immettono 900 miliardi pubblici per 740 miliardi di prodotto)³⁷. Un modello economico "regionecentrico" più vicino ad alcune aree assistite del meridione (o, come si è anche detto, a "un'ultima isola di socialismo reale"), che alla diffusa imprenditorialità del nord.

Questo "benessere senza sviluppo", secondo la definizione resa celebre dai rapporti del CENSIS, non è stato privo di ricadute politiche e culturali: la ricchezza finanziaria ha consentito di costruire un vasto consenso intorno all'Amministrazione regionale che ha potuto distribuire sussidi a tutte le categorie professionali. Buoni di benzina, libri scolastici gratuiti, mutui agevolati per l'acquisto della prima casa, contributi alle imprese, agli enti, alle associazioni, indennità di bilinguismo, pensioni integrative, trasporti gratuiti per gli anziani, hanno costituito il fondamento di un nuovo cemento identitario che ha trovato il suo collante nella distribuzione della ricchezza. Il lavoratore valdostano ha imparato a sfruttare al massimo le risorse finanziarie che la Regione mette a disposizione, anche se questo comportamento si traduce raramente in attività e prodotti in grado di confrontarsi con un mercato extra-locale.

³⁷ M. Lévêque, *Un modello di sviluppo economico "regionecentrico"*, in *La Valle d'Aosta*, cit. Da una recente indagine promossa dal "Sole 24 Ore" risulta che in Valle ogni 100 residenti più di 8 lavorano negli enti pubblici (contro i 5 del Piemonte e una media in Italia del 5,8). I dipendenti pubblici valdostani sono 9869, di cui 7020 alle dirette dipendenze delle amministrazioni locali e 2849 nelle strutture periferiche delle amministrazioni centrali o di enti previdenziali. I dipendenti regionali, nel 2000, erano 2866; 1854 nelle USL, 1772 nei Comuni, 324 nelle comunità montane ("La Stampa", 29-4 - 2003).

L'improvvisa ricchezza ha contribuito a ridefinire, ancora una volta, l'identità stessa dei valdostani. Mentre la scomparsa della classe operaia, la crisi delle grandi ideologie cosmopolite e la crescente disaffezione verso lo Stato nazionale contribuivano, anche in Valle d'Aosta, a rilanciare sentimenti di appartenenza comunitaria, la lunga tradizione del particolarismo valdostano entrava in una fase nuova: agli elementi classici della valdostanità, la lingua, la storia e la montagna, fatti oggetto di ricerche ampiamente sovvenzionate dal potere politico, si aggiunsero (e talvolta si contrapposero), a partire dagli anni settanta, il dialetto, il folklore, la vita materiale, elementi costitutivi di quel concetto di "etnia valdostana" che ha goduto di una certa fortuna in alcuni ambienti politici e intellettuali³⁸. Sebbene nella prassi politica l'ideologismo si stemperasse nella necessità di fare i conti con gli alleati di turno e coi processi irreversibili dell'italianizzazione del tessuto sociale regionale, gli intellettuali dell'U.V. e della costellazione regionalista incominciarono a guardare con interesse ai movimenti di liberazione europea, ai "piccoli popoli senza stato", alla tradizione del pensiero federalista. Da un lato veniva sistematizzato, arricchito e divulgato il patrimonio particolaristico fondamento dell'autonomia³⁹; dall'altro si attingeva all'etnismo e al

³⁸ In questa direzione si è mosso soprattutto il *Centre d'Etudes Franco-provençal* fondato e diretto da René Willien (Saint-Nicolas 1967), allo scopo di promuovere gli studi sul patois e l'etnologia, riunire una biblioteca e un archivio specializzato, sostenere l'azione degli insegnanti. All'iniziativa pionieristica hanno fatto seguito la creazione nel 1980 dell' *Association Valdôtaine des Archives sonores* (AVAS) finalizzata alla raccolta di testimonianze orali e, con legge regionale del 21 maggio 1985, nell'ambito dei servizi culturali dell'Assessorato alla Pubblica istruzione, del *Bureau régional pour l'ethnographie et la linguistique* (BREL), tutt'ora attivissimo nell'organizzazione di ricerche, mostre, convegni, corsi di patois, raccolte di testimonianze orali e iconografiche, organizzazione di spettacoli, progetti di lavoro con scuole.

³⁹ In questa direzione si è mossa soprattutto la scuola di Lin Colliard, direttore degli Archivi Storici Regionali, a cui si deve la costruzione del paradigma storiografico regionalista, fondato sulla tesi di una "persistenza dell'ideale autonomista" attraverso tutta la storia valdostana (almeno dalla Carta delle Franchigie del 1191, ma per qualcuno sin dalle lotte dei salassi contro i romani) e sul nesso indissolubile fra etnia e autonomia, secondo il quale l'etnia è la sola giustificazione dell'autonomia politica (cfr. L. Colliard, *Précis d'histoire valdôtaine*, Aosta Itla 1980). Di qui la forte politicizzazione del ruolo dello storico e l'impressionante valenza politica di dispute, altrove di pura erudizione, su affrancamenti medievali o sulle riforme del Settecento. Tra le opere più significative del paradigma storiografico autonomista, cfr. A. Zanotto, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aosta Musumeci 1968, giunto ormai alla quarta edizione, e soprattutto L. Colliard, *La culture valdotaine au cours des siècles*, 1° ed. Aosta 1965, 2°ed. ampliata, Aosta Itla 1975, ricco e accurato dizionario bio-bibliografico, testo assolutamente fondamentale per la storia della cultura valdostana. Dagli

"federalismo integrale" di Alexandre Marc e di Guy Héraud, referenti teorici di un movimento "né di destra, né di sinistra", ma "decolonizzatore", che al primo posto nella scala dei valori poneva la conservazione dell'identità del "popolo" (o della "nazione") valdostana⁴⁰.

Con il ritorno al potere, nel 1974, e la crescita progressiva del consenso elettorale (dal 1973 al 1998 l'U.V. ha quadruplicato i voti raggiungendo quasi la maggioranza assoluta all'interno del Consiglio regionale), l'U.V. e gli alleati regionalisti utilizzarono in misura crescente l'Amministrazione regionale come strumento di una politica tesa a proteggere e a valorizzare il francese e il patois, la storia locale e le tradizioni popolari, attraverso strumenti di organizzazione del consenso ispirati alle politiche di *nation-building*: finanziamenti ideologicamente mirati all'editoria e alle istituzioni culturali, aiuti generosi all'associazionismo localista (sport popolari, artigianato tipico, canti corali, teatro dialettale), impegno nella scuola e nella pubblica amministrazione per promuovere l'uso e l'insegnamento del francese, accertamento della conoscenza del francese per l'accesso ai posti della pubblica amministrazione (una scelta che ha provocato qualche polemica, soprattutto nel settore ospedaliero, dove il rischio di veder prevalere la competenza linguistica su quella professionale ha provocato non pochi malumori, ma complessivamente accettata come efficace misura protezionistica del mercato del lavoro ed elemento giustificativo di una congrua indennità di bilinguismo). Il primo partito regionalista, a cui va il merito di aver saputo coniugare il difficile rapporto fra tradizione e rinnovamento (accompagnando senza traumi la trasformazione dei contadini in albergatori e degli allevatori in maestri di sci, sempre in nome dei valori della "tradition" e del "terroir"), è riuscito in tal modo ad allargare l'area di consenso ben oltre la minoranza francofona e patoisante, contribuendo alla fondazione di un sentimento civico di appartenenza alla Regione, basato non solo sulla condivisione e la difesa di un welfare invidiabile, ma anche sull'accettazione, diffusa in tutto l'arco politico (salvo qualche frangia estrema), dei principi fondamentali dell'autonomia e dello Statuto.

c) Le nuove sfide: inquietanti scenari e nuove opportunità.

Oggi una sensazione di incertezza domina sugli scenari futuri. La costruzione del benessere (e in parte della nuova identità) sui trasferimenti finanziari dello Stato piuttosto che sullo sfruttamento delle risorse interne, l'intervento pervasivo della Regione in tutti i rami dell'economia, con il conseguente indebolimento del tessuto produttivo privato, l'incapacità di molti comparti economici di reggere, senza il contributo della Regione, alle sfide del mercato, hanno reso la Valle

Archivi Storici Regionali è anche uscita, a partire dal 1973, una collana dei testi fondamentali del particolarismo valdostano, i "Cahiers sur le particularisme valdôtain", al fine esplicito di "vulgariser la pensée politique authentiquement valdôtaine auprès du grand public".

⁴⁰ In questa direzione si muove soprattutto il *Collège d'études fédéralistes* e la Fondazione Émile Chanuox a cui si ispirano alcuni gruppi di indipendentisti, organizzati nell'associazione *Esprit valdôtain*.

d'Aosta molto vulnerabile ai possibili mutamenti degli assetti nazionali e internazionali. Serpeggia un diffuso timore (talvolta nascosto dalla formula dell'"attacco all'autonomia") non solo di improbabili "macroregioni" o "repubbliche del nord", ma anche di un riconoscimento della "specialità" di tutte le Regioni ordinarie e della conseguente introduzione di forme di federalismo fiscale che costringerebbero a rivedere gli assetti finanziari delle autonomie speciali. Potrebbe essere imminente la fine di un ciclo, la necessità di un ridimensionamento del ruolo dell'Amministrazione regionale, di una razionalizzazione della spesa pubblica, di una maggiore valorizzazione delle risorse disponibili e di reperire altrove (riacquisizione delle acque e dell'energia elettrica, compartecipazione ai proventi autostradali, fondi dell'Unione europea) le risorse sostitutive dei sempre più ridotti trasferimenti dello Stato (anche in assenza di modifiche strutturali soltanto per effetto della probabile riduzione della pressione fiscale e dei proventi del Casino di Saint-Vincent)⁴¹.

In un'Italia in marcia verso il federalismo, dove ogni Regione potrebbe attribuirsi per Statuto le competenze che ha la volontà e la capacità di esercitare, quale grado di autogoverno potrebbe permettersi la Regione Valle d'Aosta utilizzando soltanto le proprie risorse? E che senso avrebbe ancora la "diversità" delle Regioni a Statuto Speciale, non sul piano culturale (nessuno mette più in discussione il diritto alla lingua e alla tradizione), ma sul piano del regime finanziario? Con quali motivazioni si potrà in futuro giustificare un trattamento che sempre più spesso viene denunciato come un privilegio anacronistico?

Questi scenari inquietanti hanno riproposto con forza in questi anni il problema identitario mettendo in causa la stessa collocazione geopolitica della Valle d'Aosta⁴². Le definizioni classiche della "valdostanità", legate alla francofonia, alla specificità montana, all'orgoglio di una storia di "autogoverno e di libertà", risorse un tempo preziose nella battaglia contro Roma, ma ormai corrose dai processi di integrazione italiana e dal meticcio diffuso, non sono più sufficienti di fronte ad altre Regioni che chiedono più autonomia e maggiori risorse finanziarie, di fronte alla concorrenza internazionale e alle nuove regole dell'Unione europea. Quale identità servirà allora di fronte a sfide nuove che si chiamano federalismo, integrazione europea, globalizzazione?

In attesa di decifrare meglio le ricadute regionali dei processi di unificazione europea (l'Unione Europea, tanto invocata contro il centralismo romano, porrà nuove forme di limitazione

⁴¹ Due analisi recenti, diverse nei toni, ma assai simili nei contenuti, in E. Riccarand, *I soldi della Regione. Il paravento dell'autonomia finanziaria, la realtà dell'assistenzialismo di Stato*, in *I Nodi della politica valdostrana*, Atti delle conferenze organizzate dal Movimento Verdi Alternativi della Valle d'Aosta, Aosta 2000, pp. 21-41 e in M. Lévêque, *Comprendere i cambiamenti e progettare il futuro: gli impegni a cui la Valle d'Aosta non può sottrarsi*, in "Table ronde", Janvier-juin 2000, pp. 21-38.

⁴² ASTER, *La Valle d'Aosta che cambia*, Milano Angeli 1998. Cfr. anche i diversi dibattiti aperti dalla rivista "Table ronde".

della sovranità regionale) e di trasformazione in senso federalista dello Stato italiano, il nuovo fronte di conflittualità, sembra oggi riorientarsi, fra una domanda di politiche identitarie, accompagnate da rassicuranti interventi protezionistici, e la difesa di un modello di autonomia come forma di governo dei conflitti etnici e di integrazione culturale delle comunità presenti sul territorio⁴³. Da un lato si vanno delineando scenari "etno-nazionalisti" e "politiche identitarie" di conservazione, di cui si fanno portavoce gruppi di "indipendentisti", o di "etno-federalisti", che trovano una certa attenzione in alcune componenti dei partiti tradizionali. E' un progetto che punta alla coesistenza di comunità separate all'interno di uno stato indipendente, o di una "euroregione", rifrancesizzata e protetta dall'immigrazione, che forse (non lo si dice chiaramente, ma non si vedono le alternative) potrebbe trovare nuove risorse nella creazione di una qualche sorta di "paradiso fiscale". Dall'altro vi sono intellettuali e gruppi politici che guardano agli aspetti volontaristici dell'appartenenza alla collettività e alla interculturalità come a una risorsa preziosa di una comunità, pensando al ruolo che una regione di frontiera può assumere nella costruzione dell'Europa. Non innalzando nuovi confini statali, ma attraverso la collaborazione transfrontaliera, si può ridare slancio all'economia valdostana slegandola dall'assistenzialismo per "governare l'impiego delle nuove tecnologie" ed entrare "nel reticolo dell'internazionalizzazione"⁴⁴. In sostanza, il passaggio, non facile, per la pressione delle lobbies abituate a far conto sui contributi regionali, da una condizione di "tutela" a un modello di autonomia "adulta" che sappia fare i conti con le proprie risorse e investire in settori strategici. Un'ipotesi abbastanza obbligata, ma che nessuna forza politica locale può riuscire pienamente a far propria, per la sua evidente impopolarità e per le ovvie resistenze della propria base elettorale. E' probabile che ancora una volta, come insegna la storia valdostana, vincerà chi saprà modernizzare con il linguaggio della tradizione, accompagnando dolcemente i figli di "mamma Regione" nell'avventura dell'Unione europea e dell'economia post-industriale, senza rompere quei legami comunitari e quel radicamento nel "terroir" che hanno costituito nei secoli una risorsa preziosa e un cemento identitario, al di là dei cambiamenti dell'economia, della politica, della popolazione e della stessa lingua.

⁴³M. Cuaz, *Il futuro di un identità. La Valle d'Aosta tra Italia, Europa ed etnonazionalismo*, in ASTER, *La Valle d'Aosta che cambia*, cit. pp. 151-163.

⁴⁴M. Lévêque, *Comprendere i cambiamenti*, cit.